



Rassegna stampa ragionata

Domenica 18 agosto

- 1. Ernesto Galli Della Loggia e l'uso disinvolto del termine islamofobia: non pensiamo al mondo com'è ma come vorremmo che fosse.**
- 2. Sergio Fabbrini. il mondo post americano e l'Europa.**
- 3. A due mesi dal dramma di Satnam Singh si torna a morire nei campi della provincia di Latina.**
- 4. Il nuovo Patto UE richiede che le principali componenti economico-sociali del paese siano coinvolte nella discussione del Piano nazionale.**
- 5. Veronica De Romanis: l'Italia prigioniera del maxi-debito, ma senza crescita servono più tasse.**
- 6. Artigiani a rischio estinzione, 10 anni di crollo.**
- 7. Stellantis e l'AD Tavares attaccati dai sindacati americani, a partire dall'UAW.**

Ernesto Galli Della Loggia – Si è perso il senso della realtà - Corriere della sera

In un recente articolo sul Corriere mi sono soffermato su un carattere a mio giudizio dominante della situazione culturale e politica del nostro continente: **la fortissima difficoltà che ha l'Europa attuale**, in particolare le sue classi dirigenti e politiche, a pensare il Negativo. **A pensare che possa esistere il male, l'Avversario**; e di conseguenza la difficoltà dell'Europa ad accettare la possibilità che esista un qualunque conflitto incompromissibile (ad esempio quello sui valori) o di quella sua massima espressione che è la guerra. **No: su tutto può esserci l'accordo o il compromesso: basta volerlo.** Ovvio come tutto ciò si traduca in una conseguenza drammatica: nella perdita del senso della realtà, nel non riuscire più a pensare il mondo com'è e non già come vorremmo che fosse. Ad aggravare le cose capita che una tale interdizione a pensare la realtà **abbia ormai trovato la sua sanzione perfino nell'uso delle parole, nel vocabolario.** Nella martellante diffusione di termini che servono per l'appunto a stigmatizzare diciamo così preventivamente l'orientamento del pensiero in una certa direzione. Di termini che servono a **immunizzare preventivamente la società dal pensare il negativo aiutandola a nascondere, a non vederlo.** E così, ad esempio, evocare certi aspetti dell'Islam - veri, intendiamoci, non inventati o manipolati ad arte viene definito **sic et simpliciter come islamofobia.** Con il sottinteso di qualcosa di malato, di fissazione patologica che un simile termine implica. Allora è evidente che diviene difficile non solo discutere ma perfino **conoscere una realtà pure così importante della scena contemporanea.** Se ad esempio, a proposito delle proteste contro l'immigrazione appena verificatesi in Gran Bretagna scatenate in gravi disordini e violenze con indubbi contenuti razzisti contro persone e istituzioni islamiche, qualcuno ricorda anche, però, l'enorme impressione lasciata in quel Paese dallo **scandalo di Rotherham** una cittadina dello Yorkshire dove proprio per paura di essere considerate «islamofober» polizia e autorità locali si rifiutarono per anni di indagare su centinaia di **abusi sessuali commessi da immigrati asiatici di fede musulmana ai danni di giovanissimi bianchi poveri** di ambo i sessi, molti dei quali ridotti in schiavitù e avviati alla prostituzione - ripeto: se si ricorda



anche un simile fatto nella sua enorme gravità per spiegare (**spiegare, non giustificare!**) i disordini di cui sopra, si fa dell'islamofobia o no? Qual è insomma il confine superato il quale finisce la liceità che si spera che nessuno osi mettere in discussione - dell'analisi e del giudizio, e comincia davvero l'islamofobia? L'uso disinvolto del termine islamofobia da parte del mainstream dell'opinione che conta e di molti media autorevoli, rimanda direttamente all'**applicazione sempre più generalizzata del criterio dei due pesi e due misure** che da noi come un po' in tutta Europa e in tutto l'Occidente è ormai la regola. Ad esempio: l'uccisione di una donna in Italia ha forse uno spazio sulla stampa e produce un'eco mediatica lontanamente paragonabili a quello che ha la quotidiana privazione dei diritti, la minorità sociale, spesso **la selvaggia persecuzione fisica, che colpisce milioni di donne in quasi tutti i Paesi islamici?** Il che accade - particolare non dappoco - per la ragione addotta dai loro stessi persecutori che così vorrebbe, essi dicono, l'etica dell'Islam. Bene: ma quando in uno dei tanti talk televisivi si deprecia la nostra «cultura patriarcale» a quanti dei presenti (a quante soprattutto), viene in mente di osservare che quella che ancora alligna **in questa parte del mondo fa semplicemente ridere rispetto a ciò che accade in gran parte dell'Islam?** E permesso pensare che in questo **clamoroso voltarsi dall'altra parte** c'entri qualcosa la paura che suscita l'accusa di islamofobia che aleggia in permanenza intorno a noi? Che il timore che incute quella parola impedisca di vedere le cose come stanno? **L'islamofobia certo esiste come pregiudizio culturale** in tutte le sue forme possibili, sarebbe sciocco negarlo. E di sicuro in essa si può manifestare il razzismo bell'e buono. Ma, ripeto, ciò che colpisce è non solo l'uso genericamente intimidatorio che si fa del termine nel discorso pubblico ma **l'assenza dell'uso di un termine analogo per fenomeni identici ma con attori diversi, magari a parti invertite.** Di nuovo colpisce il chiudere gli occhi di fronte alla realtà, **non voler vedere il male e rifiutarsi di dargli il suo nome.** Anche qui un esempio: in Europa, in Occidente, nella terra dell'islamofobia è tuttavia rarissimo - per fortuna! - l'aggressione fisica e ancor più l'uccisione di un islamico in ragione del suo credo religioso. Viceversa, in quasi tutto l'Islam con rarissime eccezioni, ai cristiani non solo è ufficialmente vietato l'esercizio del loro culto (in barba a non so quante dichiarazioni dell'Onu sui diritti umani: qualcuno ha mai protestato?), ma in alcune sue parti - nell'Africa subsahariana per citarne una - **i cristiani sono costantemente in pericolo di vita a motivo unicamente della loro fede.** Negli ultimi anni, in quei luoghi, i cristiani arsi vivi, seviziati, massacrati, si contano a decine e decine. Ebbene, che **cosa si direbbe in Europa se qualcosa di pur pallidamente simile succedesse da noi?** Altro che islamofobia! E invece forse ricordo male ma non mi sembra di aver mai visto o sentito a proposito dei crimini di cui sopra **usare il termine quanto mai appropriato di cristianofobia. Mai.** E allora bisogna una buona volta chiedersi: Perché? Perché non siamo più capaci di guardare in faccia la realtà, di dare il loro nome alle cose? Di che cosa abbiamo paura? E magari cercare di darsi una risposta.

~

Sergio Fabbrini – Il mondo post americano e l'Europa - Il Sole 24 Ore

Da domani sino al 22 agosto si terrà la **Convenzione democratica a Chicago** per formalizzare la scelta di **Kamala Harris** come candidata presidenziale. Il focus della Convenzione sarà sulla politica interna (Harris ha già presentato, venerdì scorso, un Piano contro il caro-vita), in quanto è sulla politica interna che si vincono le elezioni. Tuttavia, per noi europei, cruciale è sapere anche l'idea di Harris sulla politica estera, **soprattutto come si differenzia da quella esposta da Trump** alla Convenzione repubblicana tenuta a Milwaukee il 15-18 luglio scorsi. Vediamo. L'idea di politica estera di Kamala Harris, esposta in più interventi negli ultimi mesi, **sarà in continuità con quella perseguita finora da Biden, un internazionalista e multilateralista.** Come aveva scritto su "Foreign Affairs" Jake Sullivan,



suo consigliere per la sicurezza nazionale, il potere americano risiede nelle sue alleanze, oltre che nella forza della sua economia nazionale. **L'America non è più la potenza indispensabile per risolvere i conflitti ovunque emergano e per esportare il suo modello democratico ovunque è possibile.** Tuttavia, nel caso di Harris, se l'America non può creare da sola un nuovo ordine globale, **può farlo però con i suoi alleati.** La sua è una politica con gli alleati, piuttosto che una politica delle alleanze. **Gli alleati debbono farsi carico di contribuire al nuovo ordine,** non di eseguire ordini che provengono da Washington D.C. **Se la politica di Trump mette in discussione il progetto istituzionale dell'integrazione europea** (per lui esistono solamente i singoli stati nazionali), **la politica di Harris rappresenta una sfida al parassitismo politico delle leadership europee** (che hanno usato l'America per coprire le loro debolezze). (...) Per Harris, l'Europa (l'Unione europea e il Regno Unito) dovrà farsi maggiormente carico della sua sicurezza, sia in termini industriali che militari. **Anche rispetto al conflitto medio-orientale, Trump e Harris divergono.** Se Trump intende rafforzare il legame con Israele, difficilmente Harris potrebbe fare altrettanto. Politicamente, perché, nonostante il legame "sacro" tra l'America e Israele, la configurazione del potere fondamentalista rappresentata da **Benjamin Netanyahu sta rendendo quel Paese un alleato poco affidabile.** Elettoralmente, perché Harris dovrà rispondere anche alle richieste degli elettori araboamericani (finora democratici ed influenti in alcuni stati incerti, come il Michigan), non solamente a quelle degli elettori ebreo-americani. Ecco perché Harris ha preso le distanze dal governo Netanyahu e dalla sua posizione guerrafondaia, ha insistito per un cessate il fuoco immediato, si è impegnata a svolgere una mediazione non di parte tra palestinesi e israeliani per realizzare la soluzione dei due stati. Anche in quel conflitto, gli europei non possono più giocare di rimessa, riempiendo le buche aperte dagli altri. **Non possiamo essere un bancomat che distribuisce soldi (ai palestinesi e agli israeliani) per coprire l'assenza di una politica.** Che alleati dell'America vogliamo essere? Insomma, se il bilateralismo di Trump è destinato ad indebolire l'Europa integrata, il multilateralismo selettivo di Harris imporrà a quest'ultima di riformarsi. I leader europei che fanno il tifo per Harris farebbero bene a non dormire troppo, anche se è vero che i leader europei che fanno il tifo per Trump farebbero meglio a non scavare la fossa alla loro "nazione" senza accorgersene.

~

Antonio Mira – Caporalato, nulla cambia. Un'altra vittima a Latina – Avvenire

A due mesi dal dramma di Satnam Singh si torna a morire nei campi della provincia di Latina. Si muore di caldo e di fatica. Morte sul lavoro. È accaduto a Borgo Piave, poco a sud di Latina. **Un lavoratore indiano di etnia sikh di 54 anni, Dalvir Singh, è stato trovato venerdì pomeriggio senza vita** in un campo di strada del Crocifisso, dov'era impiegato, a quanto sembra, **con contratto regolare e con permesso di soggiorno,** nelle attività di una società specializzata in silvicoltura. Non un semplice malore, infatti **si procede per infortunio sul lavoro.** A dare l'allarme è stato il suo datore di lavoro che ha detto di averlo **trovato privo di sensi sul terreno,** ma a nulla è valsa la corsa dei soccorritori del pronto intervento sanitario. Sempre secondo l'imprenditore, il lavoratore indiano aveva il compito di recarsi nel campo intorno alle 16.30 per attivare l'impianto di irrigazione. La precisazione sull'ora è importante, perché nel Lazio, così come in altre regioni, è in vigore un'ordinanza del 20 giugno che **vieta fino al 31 agosto di impiegare lavoratori per attività all'aria aperta,** nelle ore centrali della giornata, **tra le 12.30 e le 16.** Un'ordinanza che riguarda sia il settore agricolo che quello edile. L'imprenditore dice di aver chiamato i soccorsi alle 17.20, appena scoperto il bracciante a terra. Ma non è solo una questione di orario. Infatti i carabinieri e gli ispettori del Servizio prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro dell'Asl di Latina **sono intervenuti per avviare accertamenti e chiarire le**



cause esatte del decesso. In particolare, bisognerà capire se sono state rispettate le norme sulla sicurezza sul lavoro e se il bracciante ha effettuato i **controlli sanitari obbligatori**. Norme poco rispettate. Quattro giorni fa sono stati resi noti i risultati della campagna di vigilanza condotta su tutto il territorio nazionale dall'**Ispettorato nazionale del lavoro**, dalla quale è emerso che il 40% delle aziende non ha adottato misure di prevenzione contro il rischio calore. E anche i controlli sanitari sono spesso non eseguiti, non solo nei confronti dei braccianti immigrati. Ricordiamo **la morte ad Andria il 13 luglio 2015, di Paola Clemente. Anche lei morta di caldo e di fatica.** Di certo le condizioni climatiche nell'Agro Pontino in questi giorni sono particolarmente pesanti per il gran caldo. Sempre venerdì, come risulta da nostre informazioni raccolte tra i braccianti indiani, **altri due lavoratori si sono sentiti male, e sono svenuti, nei campi di San Felice Circeo e Borgo Hermada a Terracina,** mentre sotto il sole raccoglievano pomodori. La conferma che malgrado la drammatica morte di **Satman Singh** lo sfruttamento non si è fermato. A proposito del bracciante morto il 19 giugno, si è **ancora in attesa del funerale per poi poter portare la salma in India.** La compagna è attualmente sotto protezione in una località segreta, mentre l'imprenditore Antonio Lovato è ancora in carcere con l'accusa di omicidio volontario con dolo eventuale. Ma **lo sfruttamento non è scomparso,** come dimostrano le varie operazioni delle forze dell'ordine, fortemente aumentate dopo la morte del bracciante indiano. Proprio venerdì, sempre nel Lazio, nella provincia di Frosinone, **i carabinieri hanno controllato 12 aziende, elevando sanzioni penali e/o amministrative a carico di 11** per violazioni del **Testo Unico sull'immigrazione** e della normativa in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Per due aziende che avevano alle dipendenze lavoratori extracomunitari privi di contratto di lavoro, oltre alle sanzioni, **è stato adottato il provvedimento di sospensione dell'attività imprenditoriale.** E sempre i carabinieri, ma questa volta in Umbria, nei Comuni di Marsciano, Umbertide, Castiglione del Lago e Bastia Umbra, hanno denunciato sei imprenditori italiani per il reato di caporalato, per violazioni in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, nonché per la mancanza di idonei presidi antincendio e dispositivi di protezione. Due lavoratori indiani, risultati irregolari sul territorio, venivano **fatti dormire in un locale abusivo, in condizioni igieniche particolarmente critiche.**

~

Marco Buti e Marcello Messori – Il nuovo Patto UE occasione per l'Italia – Il Sole 24 Ore

Le nuove regole fiscali dell'Unione europea (Ue), approvate in via definitiva nell'aprile scorso, stanno entrando in fase operativa. Ciascuno degli Stati membri con rilevanti squilibri di bilancio ha appreso dalla Commissione, nella prevista forma riservata, **le traiettorie di riferimento** che risultano dall'analisi di sostenibilità del suo debito pubblico e che vanno considerate per **la definizione del suo Piano nazionale fiscale strutturale di medio termine.** Come è chiarito in un'apposita Guida, questo Piano dovrà **fissare un tasso annuale di aumento della spesa pubblica primaria netta** che garantisca una discesa graduale ma duratura del rapporto debito pubblico - Pil su un arco di quattro anni, estensibile a sette qualora si includano **riforme e investimenti in grado di sostenere la crescita** potenziale del paese, migliorare le prospettive dei suoi conti pubblici e soddisfare le priorità europee (doppia transizione, difesa, e così via). (...) Nel caso italiano, è pressoché scontato che il governo rediga un Piano fiscale con un orizzonte settennale in modo da **spalmare i necessari riequilibri di bilancio su un orizzonte più lungo.** Le indiscrezioni lasciano trapelare che le traiettorie di riferimento, elaborate dalla Commissione per garantire la sostenibilità pluriennale del debito pubblico italiano, indichino **un'evoluzione della spesa netta compatibile con riduzioni annuali dello 0,6%** del deficit strutturale primario (cioè al netto della spesa per interessi) rispetto al Pil nei primi anni del Piano e con



corrispondenti riduzioni dello 0,7% in quelli successivi. La portata di questi aggiustamenti annuali è compatibile con il mantenimento di una spesa pubblica netta che sostenga soddisfacenti tassi di crescita nel breve termine e **significativi miglioramenti nei potenziali di crescita nel medio termine**. Al riguardo, si ricordi che: la spesa netta nazionale esclude i finanziamenti o i cofinanziamenti europei; **nel 2025'26 il nostro paese beneficerà di ingenti risorse della Ue per realizzare gli investimenti pubblici e le riforme del Pnrr**, con positivi trascinalimenti sul Pil anche per il 2027-'28. Pertanto, se l'Italia seguisse le indicazioni della Commissione in modo efficace, **potrebbe realizzare adeguate correzioni pluriennali delle spese e delle entrate pubbliche** e, al contempo, collocarsi su un solido sentiero di crescita. La possibilità di effettuare una correzione graduale del bilancio pubblico va utilizzata per inserire **il riequilibrio fiscale e il sostegno alla crescita in una strategia**, in cui le riforme e gli investimenti servano ad **adattare il modello produttivo italiano ai radicali mutamenti del quadro internazionale**. La scommessa è di fare leva sui punti di forza nella struttura produttiva del nostro paese e che hanno utilizzato la recente successione di crisi per riorganizzarsi. **Si tratta del nucleo - purtroppo esiguo - di grandi e medie imprese manifatturiere che operano con successo nei mercati internazionali**, di piccole imprese manifatturiere inserite in catene internazionali del valore o capaci di sfruttare reti produttive per acquisire ruoli di leadership in significative nicchie di mercato, delle troppo sporadiche iniziative in servizi avanzati, la cui diffusione sarebbe essenziale per sostenere una moderna manifattura. La strategia pluriennale di finanza pubblica e di riforme deve facilitare le ristrutturazioni dell'apparato produttivo e l'investimento in risorse umane, combinando efficienza ed equità anche mediante lo smantellamento delle posizioni di rendita. Tale strategia è credibile a due condizioni. **Le riforme e gli investimenti pubblici devono essere definiti nel Piano fiscale italiano** in contropartita all'allungamento settennale del periodo di aggiustamento e con il dettaglio richiesto dalla Guida. Ciò vale soprattutto per il periodo successivo al completamento del Pnrr. Inoltre, come rimarca la Guida, è auspicabile che le principali componenti economico-sociali del paese siano coinvolte nella discussione del Piano; diversamente dal caso del Pnrr, **si otterrebbe così un'appropriazione dei contenuti e delle priorità fiscali e della necessità di realizzarle nel tempo**. Ricomporre il bilancio pubblico italiano in queste direzioni si armonizza con gli aggiustamenti fiscali richiesti dalle regole europee. Anzi, ciò aumenterà la fiducia tra Stati membri e faciliterà quel rafforzamento del bilancio Ue che è condizione essenziale per il progresso dell'area.

~

Veronica De Romanis – L'Italia prigioniera del “debito cattivo” – La Stampa

Il debito italiano nel mese di giugno è risultato pari a **2.984,5 miliardi: l'ultimo record di una lunga serie**. Per molto tempo, complice la fase di tassi bassi prima e la pandemia poi, ci è stato spiegato che il debito non era un problema. Al contrario: più debito si sarebbe tradotto in più crescita. La realtà, purtroppo, è stata assai diversa. Successivamente ci è stato spiegato che un certo tipo di debito sarebbe stato persino «buono» se impiegato bene e, pertanto, non era necessario ridurlo. Intendiamoci, prendere a prestito fondi per stabilizzare l'economia a fronte di un rallentamento ciclico non è sbagliato, in teoria. Il problema è che l'Italia ha aumentato il proprio debito sia in fase recessiva sia in fase espansiva. Salvo rare eccezioni (ad esempio, la fase dell'entrata nell'euro), il debito è cresciuto sempre. **Secondo le ultime stime del Fondo monetario internazionale, quest'anno verrà raggiunta quota 138,6 per cento del Pil** e l'anno prossimo quota 141,7. Si tratta del secondo rapporto più elevato della zona dell'euro dopo quello greco. Quest'ultimo, però, scende e anche velocemente: nel 2027 potrebbe attestarsi ben al di sotto del nostro. E, così, **l'Italia diventerebbe l'economia europea con il debito/Pil più elevato**. Un'inversione di marcia è necessaria. A questo scopo, serve



un racconto nuovo per dare chiarezza su alcuni punti. Primo, il contesto. Indebitarsi in un Paese che invecchia è più facile in termini di consenso visto che il debito non ricadrà sulle spalle degli anziani. Questo è esattamente ciò che accade in Italia dove **il numero degli ultra sessantacinquenni cresce da tempo in maniera inesorabile**: attualmente rappresentano il 24 per cento della popolazione, una percentuale destinata a salire di almeno dieci punti nel 2050. E, così, chi si è succeduto alla guida del Paese nell'ultimo decennio ha avuto un incentivo in più a ricorrere al debito. Nessuno escluso. (...) **Il conto lo dovranno pagare i giovani e anche per un lungo periodo di tempo.** I giovani, del resto, sono delle "vittime" per sette: protestano poco e calano numericamente. I ragazzi e le ragazze sotto i quattordici anni sono il 12,5% della popolazione. Nell'arco dei prossimi venti anni, il dato dovrebbe scendere sotto l'1%. E qui si arriva al secondo punto: **i costi. Il debito non è gratis**, sembra banale sottolinearlo. Il conto è salato: circa 85 miliardi l'anno. Ma non solo. È iniquo perché per remunerare chi ha comprato il debito, si devono sottrarre risorse dalla collettività. Visto che le risorse sono scarse e limitate ciò **si traduce in minori finanziamenti per beni pubblici come la sanità, i trasporti oppure l'istruzione.** Per dare un ordine di grandezza, a questo ultimo comparto che serve per la formazione del capitale umano di chi dovrà produrre ricchezza futura, lo Stato destina circa dieci miliardi in meno rispetto all'ammontare distribuito a chi gli presta i soldi. Un vero paradosso. Terzo, la vulnerabilità. **Il debito rende fragili nell'eventualità di una crisi.** Lo si è visto durante quella finanziaria e quella pandemica. I Paesi con un elevato rapporto debito/Pil hanno potuto disporre di margini di manovra esigui: emettere ulteriore debito nazionale sarebbe stato troppo costoso. Eppure, in quel momento era necessario sostenere le famiglie e le imprese. Le economie a basso indebitamento hanno potuto far fronte alla crisi in maniera ben più tempestiva ed efficace. Quarto, la responsabilità. **Un debito elevato e in crescita è un problema anche per gli altri.** Quando si fa parte di un'Unione come quella monetaria europea, la vulnerabilità di un singolo può creare instabilità nell'intera area attraverso il contagio finanziario. Lo abbiamo visto con la Grecia: la crisi ellenica si è ben presto trasformata in una crisi europea. Pertanto, mettere il rapporto debito/Pil su una traiettoria decrescente è importante per noi ma lo è anche per i nostri partner europei che, peraltro, non smettono di ricordarcelo. Quinto, gli strumenti. Se si chiede a chi ha responsabilità di governo come intende ridurre il debito, la risposta è sempre la stessa: «Attraverso la crescita». Questa ricetta - in larga parte teorica - piace a tutti perché sembra non richiedere sacrifici e, nel contempo, crea l'illusione di poter garantire risultati sicuri. Il canale che dovrebbe attivarsi è quello del solito "moltiplicatore". Ossia l'impatto atteso sulla crescita dovrebbe essere tale da generare entrate più che sufficienti per poter ripagare il debito iniziale. I numeri, però, mostrano che - nella pratica - **la ricetta non funziona: crescere è necessario ma non sufficiente.** Siamo ormai entrati in una fase in cui difficilmente i tassi torneranno sui bassi livelli raggiunti nell'ultimo decennio. Pertanto, **serve agire anche sul numeratore del rapporto debito/Pil cioè sull'avanzo primario**, che rappresenta la differenza tra le entrate e le uscite al netto degli interessi. Inevitabilmente, bisognerà scegliere tra alzare le tasse oppure ridurre le spese. Tutto ciò è ben spiegato nel Documento di economia e finanza (Def). **Ma nel dibattito pubblico non vi è traccia.** L'appuntamento è a settembre con la prossima legge di Bilancio.

~

Emily Capozucca – Artigiani a rischio estinzione, 10 anni di crollo – Corriere della sera

La difficoltà crescente a reperire artigiani in Italia è un tema noto da anni. Anche pochi mesi fa Confindustria aveva dichiarato che nel 2023 le imprese italiane non sono riuscite a reperire il 45,1% della manodopera necessaria. Ora a lanciare l'allarme è l'**Ufficio studi dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre (Cgia)** che, elaborando i dati dell'Inps e di Inquadcamere e Movimprese,



evidenzia un **crollo di quasi 410mila unità tra il 2012**, quando erano poco meno di 1.867.000 e il 2023 (-73mila solo nell'ultimo anno) sfiorando quota 1.457.000. «*Stiamo parlando di persone che in qualità di titolari, soci o collaboratori familiari svolgono un'attività lavorativa prevalentemente manuale* — spiega la Cgia in una nota —. *Pertanto, per poter contare sulla copertura previdenziale devono iscriversi nella gestione artigiani dell'Inps*». Se da una parte il processo di **aggregazione e acquisizioni in seguito alle grandi crisi 2008/2009, 2012/2013 e 2020/2021** hanno contribuito positivamente ad aumentare la dimensione media delle imprese, dall'altra, è stato in parte **causa della compressione della platea degli artigiani**. Il rischio è che tra una decina d'anni possa **risultare molto complicato trovare un idraulico, un fabbro, un elettricista o un serramentista**. Una tendenza già riscontrabile dal numero attuale degli avvocati messo a confronto con quello degli idraulici: 237mila contro 180mila. Le cause? **La mancanza di appeal tra i giovani verso alcuni mestieri manuali**, come autisti, sarti, pasticceri, fornai, elettricisti, oltre alla mancata programmazione formativa e **una scarsa qualità dell'orientamento scolastico**. In controtendenza, però ci sono alcuni settori che non sentono la crisi come quelli del **benessere** (aumentano acconciatori, degli estetisti e dei tatuatori) e dell'informatica, che segna un incremento di sistemisti, addetti al web marketing, video maker ed esperti in social media. Tra le province italiane è Vercelli, ad aver subito una variazione negativa più elevata tra il 2023 e il 2012 segnando un calo del 32,7%. Seguono Rovigo con -31%, Lucca con -30,8% e Teramo con il -30,6%. Flessioni più contenute, invece, per Napoli con il -8,1, Trieste con il -7,9% e, infine, Bolzano con il -6,1%. Tra le Regioni spiccano l'Abruzzo con il -29,2%, le Marche con il -26,3% e il Piemonte con il -25,8%. **In termini assoluti, invece a perdere più artigiani sono state Torino con -21.873 unità, Milano (-21.383), Roma (-14.140) e Brescia (-10.545)**, mentre tra le Regioni sono state la Lombardia (-60.412), l'Emilia Romagna (-46.696) e il Piemonte (-46.139) a registrare più perdite. Il dato medio nazionale è stato pari al -22%.

~

Pierluigi Bonora – “In Stellantis c'è qualcosa di marcio” – Il Giornale

È bufera sull'ad di Stellantis, Carlos Tavares. **Shawn Fain**, capo del **sindacato americano Uaw**, in un video pubblicato dal canale Cnbc, si scaglia contro il top manager portoghese. «*Negli Usa - afferma - il problema non sono i lavoratori del settore auto; il problema è quest'uomo: Tavares. Le vendite sono in calo, i profitti altrettanto e gli stipendi degli ad sono molto, molto alti. Il problema non riguarda il mercato di Gm e Ford, le vendite di auto sono in aumento*». Nel mirino, a questo punto, sono **le strategie adottate da Tavares**, in particolare quelle di **aver aumentato i prezzi in nome dei profitti**. Le dure parole del leader sindacale Usa seguono di poche ore la grana con cui Stellantis avrà a che fare nei prossimi mesi: **l'arrivo di una class action** che un gruppo di azionisti americani ha intentato contro l'azienda, **tirando in ballo lo stesso Tavares e la cfo Natalie Knight**. Secondo la denuncia, depositata il 15 agosto al Tribunale Federale di Manhattan, Stellantis «*avrebbe gonfiato il prezzo delle sue azioni per gran parte del 2024, effettuando valutazioni estremamente positive su inventari, potere di determinazione dei prezzi, nuovi prodotti e margine operativo*». La verità, per i ricorrenti, sarebbe invece emersa alla presentazione dei **deludenti dati semestrali**. Tutte accuse permanentemente respinte, in una nota, da Stellantis. A tutto questo, si aggiunge il **pesante attacco a Tavares del sindacalista Fain**, il quale rimarca anche come Stellantis **non stia rispettando parti del contratto di lavoro**, bloccando i piani che prevedono la riapertura di una fabbrica nell'Illinois. Nel video della Cnbc, Fain rincara la dose: «*In Stellantis c'è qualcosa di marcio. Ora che hanno esagerato sui prezzi, stanno facendo crollare le loro stesse vendite*». Stop produttivo a Trenton (Detroit), da domani, a causa delle scorte eccessive di motori; fino a **2.450 licenziamenti a Warren** (Detroit) per il cambio di



prodotto dopo il pensionamento del pick-up Ram 1500 Classic; la denuncia per frode di diversi azionisti Usa; i problemi di qualità, riconosciuti dallo stesso Tavares, emersi nei siti sempre Oltreoceano; le accuse del numero uno Uaw dirette personalmente all'ad di Stellantis: la situazione del gruppo si fa sempre più complicata, viste anche le note tensioni in Italia, ma anche in Francia. E proprio tra le mura che dovrebbero essere amiche, in giugno **Tavares è stato preso di mira dal sindacato Cgt**. Il capo di Stellantis (il cui mega stipendio è ammontato nel 2023 a 36,5 milioni, cioè 100mila euro al giorno, ovvero 4mila euro l'ora), *«vuole distruggere l'industria automobilistica in Francia per conseguire più profitti e arricchire gli azionisti, occorre una mobilitazione generale»*, l'avvertimento del sindacato d'Oltralpe. Del resto, nel piano **«Dare Forward 2030»** l'obiettivo è quello di aumentare i profitti e raddoppiare i ricavi a 300 miliardi entro quell'anno. **Il gruppo, in generale, ha tagliato il personale del 15,5%, ovvero circa 47.500 addetti, tra il dicembre 2019 e la fine del 2023**, inclusa una riduzione del 14,5% negli Usa. Questa la realtà dei fatti che, nella visione di **Maurizio Landini**, segretario generale Cgil, sarebbe invece da addebitare allo scomparso **Sergio Marchionne**, ex ad di Fca, «reo» di aver visto male sull'auto elettrica. Dalle pagine di La Repubblica - il cui editore Gedi è controllato dalla Exor guidata da John Elkann, presidente di Stellantis - Landini addossa i problemi italiani di Stellantis alle scelte fatte dall'allora nemico, ai tempi delle battaglie Fiom-Fiat, che **da fine luglio 2018 riposa in un cimitero canadese**.

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it